

## «Il Padrino» torna in sala e Hollywood si entusiasma

Abbiamo appena finito di parlare della riedizione di «Guerre stellari», ed ecco che rispunta nelle sale un altro pezzo di storia del cinema americano tornato a nuova vita, «Il Padrino». Il film di Francis Ford Coppola, rimontato e dotato di suono stereofonico digitale dal mago del sonoro Walter Murch - che ha eliminato qualsiasi fruscio - è uscito nei cinema americani. Un lancio in grande stile per il capolavoro, girato nel '72 con tanto di festa a San Francisco. E con la folla che si è precipitata a Castro Street per la prima a cui hanno assistito il regista e parte del cast (Al Pacino, James Caan, Talia Shire, Robert Duvall). E poi molti vip, da Danny De Vito e Andy Garcia alla figlia di Coppola, Sofia, che avrebbe avuto poi un ruolo nel terzo capitolo della saga sulla mafia italo-americana. «Quando ho fatto il film - ha detto Coppola - avevo paura di non rendere giustizia al grande romanzo di Mario Puzo, temevo di aver fallito. Ora sono convinto di no. Non sai mai se un film è buono o cattivo finché non supera il test del tempo. Ora che ce l'ha fatta, possiamo dire che è un grande film». In realtà, «Il Padrino» non aveva esattamente bisogno di superaresami. Fu il primo film a superare al botteghino la soglia dei cento milioni di dollari di incassi e vinse pure tre Oscar: miglior film, attore protagonista, a Marlon Brando, sceneggiatura. Don Vito Corleone, il vecchio boss interpretato dal divo già invecchiato, è entrato ormai nell'immaginario collettivo, la colonna sonora di Nino Rota resta indimenticabile. Resta solo da vedere se questa riedizione conquisterà il pubblico dei giovanissimi, che non hanno mai visto il film o l'hanno visto solo in tv e in videocassetta. Sicuramente il genere mafia non è tramontato: sono in arrivo addirittura una valanga di remake o nuovi progetti con la malavita italo-americana come protagonista. Tra cui un prequel dell'«Onore dei Prizzi» che dovrebbe essere diretto da Anjelica Huston e un rifacimento di «Gloria» di Cassavetes con Sharon Stone al posto di Gena Rowlands.

## Esce su cd brano inedito di Casella

ROMA. Una composizione di Alfredo Casella intitolata «A la maniera de...» è per la prima volta disponibile in versione integrale su un compact disc grazie a un giovane pianista pisano residente a Londra. Sandro Ivo Bartoli ha inserito il lavoro di Casella in un suo album «Fugitives», appena lanciato dalla casa discografica «Timbre». Tra i più importanti musicisti italiani di questo secolo, Casella scrisse «A la maniera de...» negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale. Si tratta di dieci pezzi per piano dove con brillante gusto per il pastiche Casella imita e reinventa gli stili di Wagner, Fauré, Brahms e altri compositori. In «Fugitives», Bartoli esegue anche in prima mondiale un pezzo dell'australiano Percy Aldridge Grainger e una parafrasi del tedesco Paul Pabst sui temi dell'«Onegin» di Ciaikovskij. Bartoli si è specializzato nel recupero di lavori pianistici del primo Novecento, poco conosciuti, incominciando da Malipiero.

## L'INTERVISTA

Il compositore siciliano dice la sua su una «aridità» dell'ascolto

# «La musica, una cosa tutta da vedere» Sciarrino sfida gli scienziati delle note

«Faccio lezioni nelle quali mi ostino a non usare termini tecnici, ma altri mediati dalle arti figurative». I suoi maestri sono Stockhausen, Boulez ed Evangelisti. Una carriera da «enfant prodige». «Le scuole devono formare un nuovo pubblico».

ROMA. In un brano del 1985, uno dei tantissimi scritti in oltre trent'anni, Salvatore Sciarrino ha messo insieme al flauto e al violino anche... gli aquiloni. E già a leggere i suoi titoli più stravaganti e provocatori come *Le ragioni delle conchiglie* o *Come vengono prodotti gli incantesimi* si resta colpiti dall'ironia e dal desiderio di scardinare convenzioni e abitudini irrigidite nell'approccio alla musica. Quell'ironia si riverbera intatta nell'eloquio fluviale e negli occhi ridenti da siciliano, oggi trapiantato nella campagna di Città di Castello. A cinquant'anni, che compirà il 4 aprile, Sciarrino conserva nella disposizione al gioco e nel gusto della *boutade* il ricordo dell'*enfant terrible* della musica contemporanea, uno che a 15 anni, nel 1962, era già eseguito al Festival di Nuova Musica di Palermo e poteva dare del tu ai santoni della Nuova Musica, discutendo da pari a pari di spazio, tempo, post-serialismo e altre amenità.

Come ricorda l'ingresso dell'*«enfant prodige»* Salvatore Sciarrino nel mondo dei «grandi» della musica di quegli anni?

«A 15 anni forse non si è più prodige, e probabilmente solo oggi rifletto sul fatto di aver avuto una certa influenza sui miei colleghi più anziani. Ricordo però soprattutto una grande ammirazione e la voracità di apprendere. Più che con i compositori, il *feeling* c'è stato in realtà con la loro musica. Con Stockhausen, per primo, e poi Boulez, che però avevo meno occasioni di ascoltare. Anche Franco Evangelisti mi ha affascinato subito, un autore che non ha scritto molto, ma a suo modo è stato eccentrico e innovatore».

Lei ha avuto una formazione vicina al mondo delle arti figurative. Quanto ha contato sulla sua visione plastica della musica?

«La visualità della cultura contemporanea è un fatto evidente, così evidente che forse da un po' fastidio ai musicisti, che peraltro utilizzano abitualmente i concetti che provengono dal mondo del visivo. Con la pittura ho avuto un rapporto puramente istintuale. Il passaggio alla musica è stato naturale, ma mi ha permesso di comprendere l'arte come forma globale del pensiero».

Lei ha criticato l'approccio eccessivamente razionalistico alla musica, aprendo all'emozione. Oggi che i compositori più giovani ricercano di nuovo questa comunicatività, sente che il tempo le ha dato ragione?

«Non è che mi opponessi all'approccio razionale. Mi dava fastidio negli anni del verbo di Darmstadt e delle avanguardie, una certa aridità, la fede in certi principi di tipo scientifico tirannici e indiscutibili. Nessun musicista sarà mai uno scienziato e nessuna composizione avrà valore scientifico, per cui sono illuse certe affermazioni di Sto-



Salvatore Sciarrino

## E Macerata festeggia i suoi cinquant'anni

Festeggiamenti in anticipo per il compleanno di Salvatore Sciarrino: stasera la Rassegna di Nuova Musica di Macerata, in collaborazione con «Macerata Opera», il Comune e l'Apt, gli dedica un concerto monografico al Teatro Lauro Rossi di Macerata. Alla presenza di Sciarrino stesso - che ha scelto personalmente i brani in programma - l'Ensemble Alter Ego, uno dei gruppi più attenti all'interpretazione del repertorio storico del Novecento, eseguirà le sei composizioni. Tra le quali citiamo: «Per Mattia», composizione per violino del 1975, «Omaggio a Burri» del 1995 per flauto, clarinetto e violino, e «Perduto in una città d'acqua» del '90-'91 per flauto, dedicato a Luigi Nono. Sciarrino sarà protagonista anche di un'altra serata che gli verrà dedicata nell'ambito della XV Rassegna di Nuova Musica, che dal 5 all'11 maggio proporrà una rassegna dedicata al quartetto d'archi, con uno dei gruppi leader del momento, l'Arduiti String Quartet, che eseguirà alcuni capisaldi della letteratura quartettistica del Novecento, da Ravel a Schoenberg, da Xenakis a Cage.

ckhausen o di Grisey per cui il compositore possa dare una chiave scientifica alla sua arte. Certo, oggi la ricerca di un'emozione epidermica è forse diventata eccessiva, ma non si può continuare a negare alla musica l'emozione o i suoi aspetti più profondi della psicologia, legati al «piacere sociale» del farla».

Per questo ha dedicato molto tempo alla didattica, a insegnare «come si ascolta» la musica?

«In realtà, faccio delle lezioni in cui mi ostino a non usare i termini tecnici della musica, ma altri, mediati appunto dalle arti figurative. Sono contrario al terrorismo tecnicistico che isola il compositore in una sfera irraggiungibile. Io cerco di insegnare che sa ascoltare la musica solo chi si dispone a farlo come un viaggio, un'avventura. Chi sa accogliere l'«altro», come diceva Rilke. Se le abitudini all'ascolto si irrigidiscono neanche Beethoven, dopo un po' ti dice più niente».

Ritieni che la musica contemporanea abbia cercato di scardi-

nare le abitudini all'ascolto?

«Forse nei casi migliori. Il problema però non sta nella musica, quanto nei musicisti, che sono stati o troppo elitari o troppo trasformisti, come quelli che oggi inseguono la musica leggera sperando di «riallinearsi». Ecedono oggi, esattamente come eccedevano in finto rigore ieri. L'abitudine a un ascolto veramente «libero» non si ottiene con facili contaminazioni, ma disponendosi ad ascoltare o Beethoven, o Lucio Dalla o la musica tibetana. Certo, il pubblico oggi non è guidato. Gli organizzatori lo temono, non ne hanno fiducia, finendo col distruggerlo poiché negano alla musica sia la funzione conoscitiva che quella terapeutica. Non è che la musica contemporanea sia noiosa, può essere noiosa anche Leopardi se non si accettano certi «ambiti» come può essere quello della coscienza del dolore umano. Del resto qualunque musica è già un linguaggio contaminato. Beethoven non nasce come un fungo. E forse neanche un fungo nasce come un fungo. Il rapporto con la tradizione non può essere evolutivo, ma deve poter spaziare avanti e indietro. Quello che oggi si chiama contaminazione è più che altro una moda e un'emergere del cattivo gusto».

Da molti anni vive in Umbria. Cosa le resta dentro di Palermo?

«L'immagine del mare e anche cose che ad altri possono sembrare negative, come il porto, certi aspetti del degrado della città che restano affascinanti. C'è una parte di Città di Castello nella quale io «sento» i cantieri navali di Palermo».

In che prospettiva vive il dibattito sulla trasformazione della nostra vita musicale?

«Bisogna che si chiarifichino le esigenze di oggi e soprattutto quelle di domani. In primo luogo dovrà essere la scuola a formare un nuovo pubblico. Però anche la programmazione degli enti non potrà limitarsi a riproporre il museo delle cere. Il linguaggio artistico della cosiddetta musica «colta» non si rivolge alle masse, ma a ciascuno di noi individualmente. Se però ciascuno di noi non fa dei passi per andare incontro all'arte, quella non si apre. Il problema è molto italiano, perché da noi si è fatta sparire la vita di una minoranza, mentre all'estero non c'è preclusione al nuovo».

Una volta ha dichiarato che avrebbe voluto forgiare la sua scultura in musica, a forma di incudine, luogo dove si plasma l'idea. Come diceva Verdi: «Il genio è sudore»?

«L'ho fatta fare veramente. L'idea «Amadeus» del genio è fuorviante: se Mozart, come egli stesso scrive, non avesse fatto fatica, il risultato non sarebbe stato quello. È il superamento sia della fatica che della difficoltà a lasciare un segno nelle cose dell'arte. Si chiama felicità creativa e non dipende solo da noi».

Marco Spada

## Concerto di Pasqua Pontiggia, un testo per il coro della Scala

MILANO. Una novità assoluta di Fabio Vacchi (Bologna 1949), commissionata dal Teatro alla Scala, è in programma nel concerto pasquale del coro della Scala diretto da Roberto Gabbiani il 26 e 27 marzo a Milano nella Basilica di San Marco: si tratta di *Sacer sanctus*, un pezzo per coro e quindici strumentisti su versi scritti da Giuseppe Pontiggia, per la prima volta autore di un testo destinato alla musica. Di Fabio Vacchi, la Scala aveva proposto nel 1995 *La Station thermale*, che aveva trionfato a Lione (1993), a Parigi e in altri teatri francesi; ma *Sacer Sanctus* presenta caratteri profondamente diversi dalla poetica leggerezza di questo dramma giocoso.

«Mi misuro con una tematica nuova per me», dichiara Vacchi, che condivide pienamente la prospettiva di Pontiggia nell'affrontare in termini interrogativi il tema del sacro: «Qui mi identifico con il testo, a differenza di quanto era accaduto nei miei primi lavori corali, due pezzi su testo latino liturgico composti per un concerto in San Petronio a Bologna. Pontiggia compie un percorso attraverso l'etimologia delle parole sacro e profano, in una riflessione che ha la condensazione e la leggerezza della lirica. È tutto un interrogativo senza speranza di risposta. La nostra è una sensibilità dell'assenza, della privazione del sacro. E in ognuna delle cinque strofe si ripete lo stesso percorso, con una contrapposizione, un «ma» che porta alla dimensione contemporanea di fronte ai massimi interrogativi esistenziali».

Come si pone la musica di fronte a questo testo, che sembra sollecitare una angosciosa tensione espressiva? «Rispetto la forma delle cinque strofe: il pezzo è in cinque sezioni, ciascuna con il suo nucleo tematico (ci sono solo, in corrispondenza al testo, richiami tra la prima e l'ultima strofa). Per affiancare il coro ho scelto un gruppo di strumenti gravi, fiati, archi e percussioni, per creare colori scuri. E le idee musicali sono pensate per lo spazio dove il suono non si spenga subito. Un artificio teatrale come l'uso di un corno in una posizione nascosta, lontana dagli altri strumenti, con il ruolo quasi di voce dell'assenza, non avrebbe senso in un ambiente troppo secco, privo di riverberazione».

Nello stesso concerto, dopo la novità di Fabio Vacchi, Roberto Gabbiani dirige (per la seconda volta) una passione cinquecentesca di Paolo Antonio del Bivi detto Paolo Aretino, la *Passio secundum joannem*, in forma rappresentativa con la regia di Lorenzo Cantini, dove anche le voci soliste sono del coro della Scala.

Paolo Petazzi

## PROVOCAZIONI

Una mostra a Milano raccoglie fotogrammi rubati al cinema e dissacrati

# John Waters, il profeta del «trash» si dà all'arte

Da Liz Taylor a Frank Sinatra nessuno sfugge all'ironia sulfurea dell'autore di «Polyester». Che adesso sta preparando un nuovo film.

MILANO. William Burroughs l'ha definito il «Papa del trash» in un momento in cui i critici dei maggiori giornali Usa parlavano dei suoi film come del «peggio dello humour da cesso e da bordello». Oggi che il trash imperversa in tutti i settori, John Waters rimane a tutti gli effetti un autore di culto, anche perché riesce sempre a sfuggire alle convenzioni e alle mode. Pornografia, censura, cattolicesimo, Hollywood e banali orrori quotidiani, Waters ha giocato con tutto, soprattutto negli anni '70, girando il primo film in «odorama», *Pink Flamingos*, e poi la storia di una casalinga alcolizzata, *Polyester*, un «gore» suggerito dalla «famiglia» Manson, *Multiple Maniacs* e molte altre «nefandezze». Non contento di scioccare i benpensanti ha poi fatto interpretare le sue storie da un attore travestito, Divine, che è entrato nella storia del cinema come la più affascinante *drag queen* di oltre un quintale e mezzo. E, tre anni fa, ha trasformato la diva Kathleen Turner in una mamma se-

rial killer (*La signora ammazzatutti*).

Waters è un piccolo genio della cultura «spazzatura», del riciclaggio, di performance che, riattualizzate e ricontestualizzate, esplodono nei luoghi della cultura ufficiale, diffondendo un dissacrante umorismo. In un momento in cui gli artisti si dedicano al cinema, lui si dà all'arte: il risultato si può vedere, fino al 24 maggio, alla Galleria Emi Fontana a Milano, dove, con un grande sorriso ironico John Waters ci ha accolto per mostrarci il suo lavoro. «Sono come piccoli film», ha detto accompagnandoci a guardare uno per uno quei piccoli *shots* appesi alle pareti. «Fotogrammi accostati e messi assieme, presi da film miei o di altri registi e ricontestualizzati». Per questo *Divine* truccata è accostata a *Divine* senza-trucco e con la barba, *Divine* in estasi nel film *Multiple Maniacs* è sintetizzata in tre fotogrammi «perché, secondo me, bastano questi tre fotogrammi per dare il

senso di tutto il film». Oltre alle immagini dalla grana grossa catturate da un televisore, ci sono anche «piccoli *story board*, lavori concettuali», dice ridendo per sottolineare il paradosso, «questo, per esempio, è un mio piccolo film per immagini su Dorothy Malone. Io adoro Dorothy Malone, e soprattutto il suo modo di portare il colletto della camicia alzato. Per questo ho selezionato da alcuni fotogrammi solo le immagini in cui si vedevano i primi piani del colletto, a volte fregandomele anche del volto. Trovo che il colletto alzato sia un'esplicita metafora dell'erezione, ed è molto sexi».

O ancora, ecco le immagini di una Liz Taylor pesantemente imbruttita che, con i miracoli della chirurgia estetica, alla fine della sequenza ha acquistato le sembianze dello stesso Waters, con tanto di baffetti, un gioco che «sicuramente a Liz non fa piacere»; oppure Frank Sinatra catturato in una sequenza di *L'uomo col braccio d'oro*

mentre si fa una dose di eroina. C'è ancora una serie di titoli di testa di grandissimi autori come Antonioni, Renoir, Fellini, accostati al nome di Randall Kleiser di *Grease*, una serie di Cristi cinematografici che «sono molto erotici e sessuali» dal cinema hollywoodiano, rappresentati e ripresi come delle *pin-up*. Sul sesso Waters non si tira indietro, e diventa esplicito e vietato ai minori dietro una sacrale tenda rossa «che serve per preservarlo».

Sperimentati tutti i campi che rimane? «Il mondo dell'arte. Ed è su quello che girerò il mio prossimo film. La storia di un ragazzo che fotografa la sua famiglia e viene per questo scoperto da un ricco gallerista», dichiara questo seguace di Ed Wood. «Comincio a essere un po' stanco dell'ironia - ha però concluso - perché oggi è diventato un lusso da ricchi». Ma, forse, ci sta solo prendendo in giro.

Isabella Fava



Il regista John Waters

## Wagner era un «codardo» dice il nipote

LIPSA. Richard Wagner era un codardo opportunista. Parola di suo nipote Gottfried. Che, presentando il suo volume di memorie familiari alla Fiera del libro di Lipsia, si è soffermato sul tema controverso dei rapporti del nonno con il clima culturale che portò all'affermazione di Hitler. «Dire che Richard si sia pentito del suo antisemitismo è una totale falsificazione della storia», ha detto Gottfried. Non è una grande dichiarazione ma poiché viene dal figlio dell'attuale direttore del festival di Bayreuth acquista un certo peso. È una sorta di *mea culpa* retroattivo e visto che spesso si è alzato un polverone sul rapporto tra il grande compositore tedesco e la propaganda antisemita la cosa fa notizia. Naturalmente, che Richard avesse certe idee, peraltro diffuse all'epoca, sugli ebrei, non vuol dire che fosse un nazista *ante litteram*. Anche se resta proverbiale la battuta di Woody Allen: «Ogni volta che lo sento, mi viene voglia di invadere la Polonia».